

Segue dalla prima

La libertà di stampa sotto attacco

Già nel suo primo governo, nel novembre 1994, Berlusconi aveva dichiarato che era necessaria una legge speciale per porre fine alle «distorzioni» dei giornalisti

PAOLO SYLOS LABINI

L'amichevole rimbrotto a Santoro, però, andrebbe integrato da un bell'encanto a Vespa, per l'esemplare imparzialità.

Anche negli anni 1922-'25 i giornalisti non allineati subivano attacchi: il fascismo era al potere, ma non era ancora regime, ossia non aveva ancora assunto pienamente i caratteri di uno stato autoritario. I nostri «liberali» preferiscono non parlare dei rischi che oggi corre la libertà di stampa (dovrebbero insorgere!), ma si affannano a dimostrare che non c'è un regime ed anzi non c'è nemmeno il pericolo. È bello avere questi liberali che ci fanno dormire tranquilli.

È evidente: gli attacchi alle persone preludono all'attacco alla libertà di stampa. Non è una novità: già nel suo primo governo, nel novembre 1994, Berlusconi aveva dichiarato che era necessaria una «legge speciale sulla stampa» per porre fine alle «distorzioni» dei giornalisti. Poco dopo il Cavaliere fu disarcionato da Bossi e non ebbe modo di tentare di attuare quel progetto - che nel 1925 fu attuato da Mussolini insieme con altre leggi eccezionali. L'altro pilastro dello stato di diritto è l'autonomia della magistratura. Il fascismo, divenuto regime, dovette creare il Tribunale speciale perché

non era riuscito a domare tutti i giudici e non aveva osato fraccassare istituzionalmente l'autonomia della magistratura, come ha messo in evidenza l'ex Presidente Scalfaro. In quegli anni (1922-'25) erano ancora pochi gli intellettuali di spicco che denunciavano il pericolo di regime - troviamo il giovanissimo Piero Gobetti, Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Giustino Fortunato e pochi altri; perfino Croce aveva assunto una posizione filofascista, al punto da interrompere i rapporti con Fortunato e da votare a favore di Mussolini al Senato dopo l'assassinio di Matteotti; è un richiamo triste, che tuttavia indica i danni che può fare un conservatorismo viscerale. Solo dopo le leggi eccezionali Croce si rese ben conto della situazione e fece onorevole ammenda promuovendo il manifesto degli intellettuali e diventando, d'allora in poi, il vessillifero culturale dell'antifascismo.

Fra coloro che escludevano il rischio di autoritarismo c'era - non

so se c'è ancora - Angelo Panebianco, che nel *Corriere della sera* del 6 aprile scriveva «Berlusconi ha vinto in libere elezioni» «perché ha costruito solide alleanze e perché una maggioranza relativa d'italiani, incurante del fatto che secondo Sylos Labini non ne aveva il diritto, ha giudicato negativamente i governi di centrosinistra». Non ho mai avuto dubbi: le maggioranze, sia pure relative, vanno rispettate; ma il gioco democratico prevede diverse possibilità, che un'opposizione seria deve sfruttare. In primo luogo, si tratta di seguire attentamente le crepe che si delineano nella coalizione avversaria, la quale è tutt'altro che «solido»; inoltre certe imprecisioni ed alcune misure sono state così osce-

aperte di alcuni abitanti della «Cassa» - c'è una soglia di dignità per tutti. Si tratta poi d'influire sulle elezioni amministrative e di costituire gruppi di pressione per influire sull'opinione pubblica, di destra e di sinistra, come io ed altri stiamo facendo col movimento «Opposizione civile»; sono gruppi che possono preparare il terreno per le future elezioni politiche e, nell'immediato, contrastare i disegni più pericolosi.

Spiccano, fra questi, gli attentati al pluralismo dell'informazione e all'autonomia della magistratura.

Ma l'elenco delle misure osce-

peo; circola poi il progetto di una legge truffaldina per i conflitti d'interesse, a cominciare da quello sulle televisioni.

È un quadro angoscioso. Come mai, fra i Ds e nella Margherita, sono ancora diversi coloro che non danno segni di particolare preoccupazione ed anzi continuano a dire che i critici intransigenti di Berlusconi portano acqua al suo mulino? Eppure è ben noto che secondo serie indagini sociologiche i «demonizzatori» hanno spostato milioni di voti a favore del centrosinistra nelle tre settimane prima delle elezioni. Perché dunque quella incredibile ostinazione? Le risposte sono molteplici. Forse la principale è che bisogna pur continuare a vivere in un paese in cui Berlusconi conta

molto: vanno perciò censurati i «demonizzatori» ed assunti a modello coloro che moderano le critiche. È vero, spesso il capo si lascia andare - giudici fautori di guerra civile, trasmissioni «crimino», attacchi della stampa estera attuati da «comunisti» o da succubi di «comunisti» (non compare la stampa russa, grazie all'influenza di Putin, già capo dei servizi segreti dell'Unione Sovietica, ma oramai redento, grazie a Berlusconi). Bisogna però essere indulgenti con un grande capo che è oggetto di una spietata persecuzione e non ripagarlo con la stessa moneta: occorre usare toni pacati. I toni, va bene, ma che dire dei contenuti: sono false o esagerate le accuse dei «demonizzatori»? Se non lo sono le responsabilità dei critici «equilibrati» alla lunga risulterebbero assai gravi, poiché avrebbero indotto a ritenere fisiologico e pressoché normale quel che non era in alcun modo né fisiologico né normale. C'è poi l'osservazione consolatoria: tutto il mondo è paese. E

ovvio che in politica i lestofanti ci sono in tutti i paesi. Ma solo da noi cercano di sovvertire la Costituzione e d'inserire norme volte ad assicurare l'impunità di chi comanda. Solo da noi il capo è accusato di un reato orrendo, la corruzione dei giudici. Ancora trent'anni fa l'Italia aveva connotati meno incivili: i politici inquisiti si mettevano da parte.

Il problema non è semplicemente politico: è un problema di decenza e d'immagine verso le nuove generazioni. Neppure Berlusconi si sentirebbe di definire comunisti i sei «moderati» che sull'*Eco di Bergamo* del 18 dicembre hanno scritto: «È necessario che l'opinione pubblica sia avvertita che il nostro Paese sta attraverso un periodo terribilmente delicato, dal quale potrebbe derivare un esito infausto, caratterizzato da forti tendenze autoritarie. È necessario che l'opposizione sia condotta nel Paese mobilitando la società civile ed ogni persona sensibile agli interessi generali e non solo al proprio particolare. È necessario utilizzare ogni strumento di lotta democratica per contrastare questa deriva, finché si è in tempo. Per non trovarci domani a non sapere giustificare un comportamento inerte di fronte alle nuove generazioni, quando ci chiederanno come mai nessuno si fosse accorto di quanto stava accadendo».

Itaca di Claudio Fava

LO STILE DI JOSPIN

La cronaca è maestra di vita, anche quando avremmo solo voglia di voltar pagina. In Francia i socialisti restano fuori dalla corsa per le elezioni presidenziali. Una disfatta - per di più - che regala una pericolosa ribalta al fascista Le Pen e che consacra come salvatore della democrazia lo scialbo Chirac. Bene. Il primo ministro Jospin quando si è presentato in face al partito un paio di giorni fa per rendere conto della sconfitta, ha indicato tre buone ragioni: avevamo creduto - ha detto - di essere andati più avanti nella soluzione dei mali della società francese; abbiamo subito il logoramento d'una lunga stagione al governo («in Francia non si governa cinque anni impunemente...»); infine, abbiamo patito il frazionamento molesto della sinistra in sette e più candidati i cui voti, insieme, avrebbero doppiato quelli di Chirac.

Ora, non sta a noi stabilire una gerar-

chia delle colpe e delle ingenuità dei socialisti francesi: preferiamo limitarci a una chiosa sullo stile di Jospin. Quelle perniciose divisioni a sinistra vengono indicate - onestamente - come l'ultima ragione della sconfitta. L'ultima in ordine di tempo e di importanza: perché prima ci sono i peccati di chi ha governato: senza capire fino in fondo, ammette Jospin, «i bisogni e le aspettative reali della gente». Anche in Italia un anno fa abbiamo perso le elezioni; per di più mandando al governo un convinto lepenista come Bossi. Eppure, dopo la batosta non abbiamo praticato la stessa onestà d'ammissioni. Anzi: nessun peccato di governo, nessuna ingenuità, nessun dubbio: abbiamo perso - fu detto - per colpa di Di Pietro e di Bertinotti. Che è pur vero, sul piano della matematica elettorale (come è pur vero che una manciata appena di voti del suo ex ministro Chevenement avrebbe rimesso in corsa

Jospin); ma resta un'analisi reticente sulle vere ragioni per cui non siamo riusciti a riconfermare il diritto a governare il paese a prescindere da Di Pietro e da Rifondazione.

È questo che mi rende ottimista sul destino dei francesi. Jacques Chirac - ahimè, me lo auguro, ce lo auguriamo tutti - vincerà questo ballottaggio che per la Francia è soprattutto un referendum su se stessa e contro il neofascismo di Le Pen. Vincerà Chirac ma i socialisti il giorno dopo cominceranno a mettere a frutto i propri errori. A partire dalle elezioni legislative di giugno. Qui, in Italia, è trascorso un anno e l'esegesi della sconfitta non ha registrato ancora una sola ammissione, un solo atto di umiltà. Colpa degli altri, rimasticano le nostre giaculatorie. Ecco, basterebbe dare un'occhiata a casa dei compagni francesi: avremmo qualcosa da imparare perfino il giorno della loro sconfitta.

Maramotti



Tutto chiaro? No. Tranne forse una cosa: che nella Francia dei paradossi quasi nessuna delle cose che sono state presentate come evidenti, incontrovertibili, risulta davvero tale. O comunque ha più sfaccettature di quelle che appaiono a prima vista.

Sinistra allo sbaraglio? Sì, certo. Ma attenzione: le cifre dicono che se al primo turno delle presidenziali la sinistra «plurielle» che era al governo ha perso 1,5 milioni di voti rispetto a quelli che aveva avuto al primo turno di sette anni fa, la destra «di governo» ne ha persi quasi 4 milioni. Si sono distribuiti in modo diverso. A Lionel Jospin sono venuti a mancare il 12,5%. Gli esperti prevedono già 150-200 «triangolari» su circa 650 collegi: tra un candidato di sinistra, uno di centrodestra e uno del fronte di Le Pen, questi due ultimi mai come stavolta «non combinabili». Se la sinistra saprà trasformare la «mazzata» in «colpo di frusta», potrebbe riavere il primo ministro. Per molti non è più solo possibile ma addirittura probabile. Il chirachiano Alain Juppé ha già evocato la «calamità» di una nuova coabitazione. È un altro de-

che primo e secondo, nell'ordine, arrivassero Eduard Balldur e Jacques Chirac (non, come avvenne, a sorpresa, Jospin). Quella destra «di governo» ha avuto stavolta 3.846.289 voti in meno. Si capisce che già si preoccupano di quello che potrebbe succedere alle politiche in giugno, molto più del secondo turno presidenziale del 5 maggio. Nel sistema francese, alle legislative al secondo turno vanno tutti quelli che abbiano ottenuto almeno il 12,5%. Gli esperti prevedono già 150-200 «triangolari» su circa 650 collegi: tra un candidato di sinistra, uno di centrodestra e uno del fronte di Le Pen, questi due ultimi mai come stavolta «non combinabili». Se la sinistra saprà trasformare la «mazzata» in «colpo di frusta», potrebbe riavere il primo ministro. Per molti non è più solo possibile ma addirittura probabile. Il chirachiano Alain Juppé ha già evocato la «calamità» di una nuova coabitazione. È un altro de-

La Francia dei paradossi

SIEGMUND GINZBERG

gli apparenti sensi comuni nei sondaggi d'opinione. E se invece fosse che i francesi non la giudicano poi tanto «calamitosa»? Fa inorridire l'astensione «catastrofica». Mai tanta apatia al primo turno di una presidenziale francese. Il 27,4% dei 41 milioni di elettori registrati non si è presentato alle urne. Tra i giovani l'astensione rasenta il 40%. Il record precedente di astensionismo c'era stato nel 1995: il 21,6%. Significa che sono mancati all'appello 2,4 milioni di voti. Non si può sapere a chi sarebbero andati. Probabilmente non a Le Pen, che l'empiein l'ha fatto. Può darsi che buona parte potevano essere gli 1,5 milioni mancati alla sinistra, o i 2,5 mancati personalmente a Jospin. Pesano, in una situazione paradossale per cui il risultato delle elezioni si decide sempre più per una manciata di voti (a

Jospin ne sono mancati meno di 200.000 su 41 milioni per essere al secondo turno al posto di Le Pen). Resa ancora più paradossale dalle aspettative di un plebiscito al secondo turno, non a favore di Chirac, quanto contro Le Pen. Ma si tratta di un'anomalia che minaccia la democrazia o invece di una tendenza, nelle democrazie consolidate? In America alle presidenziali si presenta normalmente metà degli aventi diritto al voto. Lo scorso giugno Tony Blair era stato eletto con un «turnout» di appena il 59%, il più basso dal 1918. Sempre domenica scorsa, in una Germania dove negli anni Settanta e Ottanta votava il 90%, in Sassonia la percentuale dei votanti è stata inferiore a quella della Francia. Miciadiale, si è detto, è stata la presenza di «troppi candidati». 16, rispetto ai 12 del precedente record nel 1974. Tra i

quali almeno 5 dichiaratamente di sinistra, due trotskisti. Questo ha contribuito a «falsare» l'esito? Probabilmente sì. Ma in America i candidati che avevano iscritto la propria candidatura presidenziale presso la Commissione elettorale federale nel 2000 erano stati addirittura 129. Ci fu chi disse che a portar via ad Al Gore la manciata di voti che gli avrebbe consentito di stare alla Casa Bianca al posto di George W. Bush era stato il candidato «verde» concorrente a sinistra Ralph Nader. Il suo argomento era che «non c'è differenza tra Bush e Gore». Nel 1992 il miliardario texano e ultrà Ross Perot aveva preso una percentuale maggiore di voti di Le Pen domenica. Ma nessuno evocò, né in un caso né nell'altro, la «democrazia in pericolo». L'importante è che nessuno abbia il monopolio. Nuoce al «bipolarismo» un'eccessiva

frammentazione delle candidature? Si potrebbe sostenere anche il contrario: che proprio il bipolarismo consente una varietà di candidature, di scelte, superiore a quella concessa dalla polarizzazione in un numero limitato di partiti in un sistema proporzionale. Non è affatto solo il sistema francese a dare vita a paradossi. Colpisce ad esempio che in America qualcuno cominci già a parlare del grande sconfitto da Bush nelle primarie repubblicane, John McCain, come di un possibile candidato, non indipendente, ma addirittura democratico, nelle prossime presidenziali. Il problema è quello della selezione. In America avviene nelle primarie. In Francia si supponeva avvenisse col doppio turno. Non ha funzionato. Stavolta c'è stato un primo turno «tout a fait», direbbero i francesi, proporzionale. Ma non è detto che sia da buttare perché ha fatto cilecca una volta. Avere più scelte è certo meglio che

averne di meno. Purché ovviamente non ce ne siano troppe. In America hanno fatto degli studi a proposito. Viene fuori che poter scegliere tra un certo numero di marche, alternative, piani pensionistici o candidati viene considerato un incremento della libertà, incoraggia consumi e partecipazione. Quando la scelta diviene tra centinaia di possibilità, molte delle quali difficili da distinguere una dall'altra, viene sentita invece come una riduzione della libertà di scelta, passa la voglia. Come nella canzone di Bruce Springsteen: «trenta canali in tv e niente da guardare».

«La comunissima regola, per cui in una collettività debba prevalere quello che vogliono i più e non quello che vogliono i meno, racchiude uno dei più singolari problemi che abbiano affaticato la mente umana», avvertiva Edoardo Ruffini (uno dei pochi professori universitari che rifiutarono di giurare fedeltà al regime fascista), nel suo profilo storico del Principio maggioritario, pubblicato nel 1927, in pieno fascismo. I paradossi francesi sono certo faticosi. Ma non è una buona ragione per semplificare.



cara unità...

La sfera delle libertà individuali

dott.ssa Grazia Galli
Consulente scientifico dell'Associazione per i Diritti degli Utenti e Consumatori

Ho letto l'articolo di Romano Forleo in merito alla legislazione sulla fecondazione assistita. Come consulente scientifico dell'Associazione per i Diritti degli Utenti e Consumatori (Aduc), seguo attentamente questo tema come anche il dibattito relativo alla ricerca sugli embrioni e le cellule staminali. Essendo questo un tema che riguarda molto da vicino i diritti degli individui le chiedo di offrire un piccolo spazio sul Suo giornale ad un piccolo commento a quanto scritto dal dottor Forleo. Fecondazione assistita, vinca il Diritto. In merito alle considerazioni espresse da Romano Forleo sulle pagine dell'Unità, mi permetto di dissentire dalle sue valutazioni riguardo la normativa proposta per regolamentare il settore della fecondazione assistita. Infatti, se da una parte è un dato di fatto che, al momento, la situazione del settore è comparabile ad un vero e proprio Far West, è altresì indubbio che l'eventuale approvazione del testo

di legge in discussione alla camera non risolverà, ma, al contrario, aggraverà i problemi e gli abusi che oggi si riscontrano. Come hanno opportunamente sottolineato deputati di maggioranza ed opposizione, come le onorevoli Bolognesi, Valpiana e Mussolini, che da anni si occupano di questo problema, la regolamentazione proposta per la fecondazione assistita, oltre a ad invadere illecitamente la sfera delle libertà personali degli individui, prevede delle vere e proprie mostruosità sul piano medico come l'obbligo di impianto in utero di tutti gli embrioni generati in vitro aggravato per di più dal divieto di ricorrere all'aborto selettivo nel caso di gravidanza plurigemellare. Quanto alla trasversalità del consenso intorno a questa proposta di legge, che Forleo invoca come attestazione della sua corrispondenza al comune buon senso, essa andrebbe piuttosto presa come un preoccupante segnale che molti dei nostri parlamentari sono più pronti alla tentazione di approfittare di questa ghiotta occasione per imporre i propri valori morali, piuttosto che onorare il proprio dovere di fornire regole certe a garanzia della salute e dei diritti di cittadini. Tentazione cui non è immune purtroppo neanche il ministro della Salute, Girolamo Sirchia, che già riguardo la ricerca sugli embrioni sovranumerari e le cellule staminali alle raccomandazioni della Commissione Dulbecco ha anteposto quelle della Pontificia Accademia per la Vita. Venendo infine ai possibili abusi ed illeciti temuti da Forleo, essi saranno sempre e comunque possibili e una visione reali-

sta e non moralista della storia dovrebbe permettere di vedere che l'unico modo di contrastarli efficacemente sta nel promuovere ampia ed obiettiva informazione. Come abbiamo già visto in materia di droghe e di aborto, l'unico effetto di leggi proibizioniste che invadono la sfera delle libertà individuali è quello di favorire, non certo di combattere la clandestinità.

Per chi lavora nell'informazione

Claudia Spettabile Redazione, desidero esprimere la mia solidarietà a Santoro, Biagi, Luttazzi per le vergognose, raccapriccianti, «crimino» parole vomitate da quel «clown» di Presidente del Consiglio che minaccia l'esistenza di chiunque non la pensi come lui, regalandosi esibizioni di mussoliniana memoria che mettono a repentaglio la sopravvivenza della democrazia dell'Italia. Naturalmente, sono solidale anche con tutti i giornalisti e tutti coloro - molto meno noti - che, rifiutandosi di fare i vassalli alla Emilio Fede e non essendo propensi a cambiare le proprie idee uniformandole a quelle dell'Unto del Signore, di certo non avranno vita facile e dovranno lottare per continuare ad esprimere liberamente le proprie idee e non accettare umilianti compromessi per continuare a lavorare.

Nella speranza che possiate comunicare la mia solidarietà e la mia infinita stima a tutti coloro che operano nel mondo dei media e si occupano di informazione, invio i più cordiali saluti

Solidarietà a tre professionisti

Cesare Gaddi Desidero esprimere la mia solidarietà di cittadino ai tre professionisti oggetto del criminoso attacco del «Cavaliere stranomero». Con particolare stima e affetto per il vecchio Biagi, grande giornalista e persona perbene, che l'innominabile (per me!) ha da tempo trasformato, come Indro Montanelli, in un pericoloso bolscevico. Quando gli Italiani si toglieranno l'anello dal naso?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»